

c.d.b. informa

Foglio d'informazione della Comunità Cristiana di Base di Chieri

n° 68

esce dal 1989

marzo 2018

Il mio debole parere

“Un vecchio amico diceva: se ci mettiamo a discutere sulle cose che vediamo differenti, passeremo la vita a discutere, se invece lavoriamo su ciò in cui siamo d'accordo, passeremo la vita a lavorare.”

Pepe Mujica

In un precedente articolo ho scritto che oggi la contrapposizione tra le forze politiche si configura più come contrapposizione tra forze pro e antisistema che tra destra e sinistra. Le elezioni italiane del 4 marzo hanno visto il prevalere delle forze che sarebbero antisistema. Al Sud si è imposto il M5S, a volte con maggioranze bulgare. Al Nord la Lega di Salvini ha superato di tre punti FI (togliendo così ai berlusconiani la regia del centro – destra). Inoltre, si è visto il tracollo del PD anche nelle regioni tradizionalmente di sua pertinenza. A questo punto, due domande sembra legittimo porsi. Come mai è successo questo? E adesso, che fare?

Per quanto riguarda la prima, fior di editorialisti e di politologi stanno conducendo impeccabili analisi. Io mi limiterò a fare una mia considerazione. L'affermazione così lusinghiera delle forze anti establishment dipende, tra le altre, da due motivazioni importanti. La prima: con queste forze al governo si spera di riuscire a migliorare in qualche modo la propria situazione personale (in molti casi – bisogna dirlo – davvero drammatica). Tanto per fare un esempio: chi ha votato Salvini spera che in breve sparisca la legge Fornero o che vengano drasticamente abbassate le tasse. Molti di coloro

che hanno votato M5S, dati anche gli alti livelli di disoccupazione, sperano nel reddito di cittadinanza. Aspettative legittime, per carità, anche se forse un po' illusorie sul piano della loro praticabilità immediata. La seconda motivazione consiste in un diffuso e generalizzato sentimento antiimmigrati. Anche qui, non per una xenofobia – diciamo – congenita, ma per varie sensazioni che col tempo si

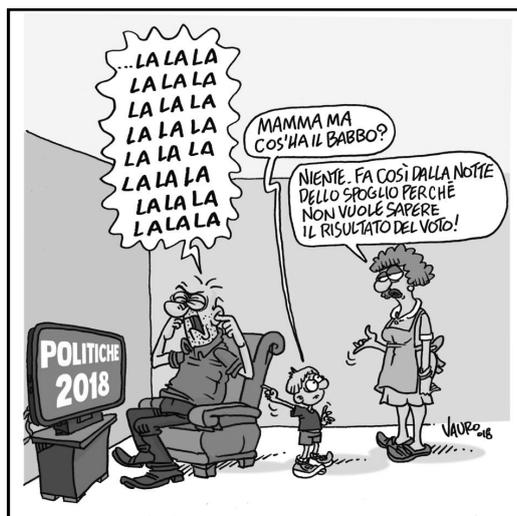
sono sedimentate: paura e diffidenza nei confronti del “diverso”, affermazione di una identità sentita come minacciata, timore di perdere le ultime briciole di un welfare fortemente in crisi (ci rubano il lavoro, le case vengono date prima a “loro”, i famosi 35 euro mensili “regalati” ai migranti, il business dell'accoglienza e così via). A Macerata, per dirne una, dove è successo il “fattaccio” della ragazza uccisa e fatta a pezzi, ma anche l'altro fattaccio delle persone di colore ferite

da colpi di arma da fuoco da parte di un “esaltato vendicatore”, la Lega ha preso il 21% (nelle elezioni precedenti non arrivava all'1%).

E adesso? Per formare un governo con l'attuale legge elettorale, poiché nessuna forza politica ha ottenuto la maggioranza assoluta, occorre necessariamente formare una coalizione sulla base di un accordo. Ma quale coalizione? Anche qui, numerose in questi giorni le ipotesi, le proposte, le controproposte, le critiche e così via. Oppure, se non c'è coalizione, tornare a votare. O prevedere un “governo tecnico”. O...o...o...

E anche a questo proposito, io mi limiterò a esplicitare il mio debole parere. Se fossimo in un Paese dove regna sovrano il buon senso, io vedrei le forze politiche con maggiori affinità mettersi in-

(Continua a pagina 2)



torno a un tavolo, lasciare da parte, almeno per un momento, ripicche e scomuniche reciproche e provare a costruire un programma di governo su alcune riforme o provvedimenti ritenuti indispensabili per il bene comune e nell'interesse dei cittadini meno tutelati. Ma chi sono queste forze "con maggiori affinità"? Dal mio punto di vista escluderei la Lega da qualsiasi ipotesi di governo, data la sua fisionomia chiaramente xenofoba e, probabilmente, ancora in qualche modo antimeridionalistica. Il perno del governo diventerebbe, naturalmente, il M5S (avendo ottenuto il maggior numero dei voti) a cui il PD potrebbe garantire almeno l'appoggio esterno. Sempre nel mio fantomatico quanto illusorio immaginario di un prevalente buon senso, queste due forze politiche potrebbero unire una più solida esperienza e competenza istituzionale (PD) con uno slancio di novità propositiva, di freschezza inventiva e, perché no, di idealità etica (M5S) in funzione, appunto, del bene comune. Ma mi rendo conto di essere in pieno Regno della Fantasia. I piddini (se si escludono Emiliano, Chiamparino e pochi altri) sono assolutamente contrari a questa proposta e lo sono in modo inequivocabile e intransigente i renziani. Le ragioni, dal loro punto di vista, sono presto dette. Hanno dovuto subire in tutti questi anni attacchi, accuse pretestuose e persino insulti da parte

dei "grillini", i quali, in caso di accordo, rigetterebbero su di loro le responsabilità di eventuali fallimenti. Inoltre, molti piddini situano decisamente il M5S nell'area di destra, senza se e senza ma. E non sono disposti a scordare così facilmente l'affronto che nel 2013 dovette subire il povero Bersani in diretta streaming! D'altronde, anche dal punto di vista dei pentastellati non è che questa ipotesi venga da tutti considerata come la soluzione ottimale!

Ora, anch'io ritengo che i grillini abbiano spesso peccato di supponenza, di facile invettiva e persino di indiscriminato stile accusatorio nei confronti del PD. Quello però che non condivido è il definire sbrigativamente la loro identità come sicuramente destrorsa. Cioè, è vero che all'interno del M5S molti militanti (e anche qualche dirigente) sono più vicini ai leghisti, come idee sulle migrazioni e i migranti (di questi ne conosco personalmente alcuni). Ma è altrettanto vero che molti grillini

vengono da una storia di sinistra e hanno una volontà etica e una sensibilità sociale, anche nei confronti dei migranti, nient'affatto discriminatoria o persecutoria (anche di questi ne conosco personalmente diversi). Ora, regalarli a Salvini su un piatto d'argento, sinceramente mi scoccerebbe non poco! Un'altra considerazione: è vero che il Movimento spesso rivela un'identità ondivaga e sfuggente, ma è anche vero che lo stesso PD non brilla, almeno al momento, per coerenza identitaria e in esso (nonostante i fuoriusciti) si ritrovano anime diverse e soprattutto stili molto diversi.

In ogni caso, se viene meno questa ipotesi, un'altra sarebbe tecnicamente praticabile per formare un governo di coalizione: un'alleanza M5S e Centrodestra. Vista come il fumo negli occhi da Berlusconi (che invece non disdegnerebbe una coalizione con il PD), forse non dispiacerebbe alla Lega. E, forse, nemmeno a certi grillini. Mentre il

PD, da parte sua, (con l'eccezione che ho detto) si tira fuori sia da un'alleanza con il M5S che da un'alleanza con la Lega. Comunque la si declini, a mio avviso, un'alleanza con la Lega sarebbe la peggiore soluzione. Ma staremo a vedere.

E i partiti di sinistra? intendo, quelli della sinistra radicale o socialdemocratica. Comunque a sinistra del PD. Con quel risicato 3,5% di LeU e con l'ancora più debole 1,1% di PaP, l'elettorato li ha praticamente messi nell'angolino. Anche su questi risultati non sono mancati analisi e commenti. C'è chi parla di "errori di comunicazione".

Marco Revelli, su "Il Manifesto", va giù molto tranchant e parla addirittura di una fine della sinistra così come l'abbiamo conosciuta.

Bisognerà ben dircelo una buona volta fuori dai denti, se non altro per mantenere il rispetto intellettuale di noi stessi: in questa nuova Italia bicolore la sinistra non c'è più. Non ha più spazio come presenza popolare, come corpo sociale culturalmente connotato, neppure come linguaggio e modo di sentire comune e collettivo. Persino come parola. La sua identità politica, un tempo tendenzialmente egemonica, non ha più corso legale. L'acqua in cui eravamo abituati a nuotare da sempre è defluita lontano - molto lontano - e noi ce ne stiamo qui, abbandonati sulla sabbia come ossi di seppia. Disseccati e spogli.

Sicuramente, gli errori soggettivi ci saranno anche stati. E continuano ad esserci. Il giorno dopo i risultati, tanto per fare un esempio, Fratoianni,



minando la ancora debole compagine di un "partito del lavoro", come orgogliosamente lo definisce Rossi, dà le dimissioni gettando tutta la croce dell'insuccesso sulle spalle di D'Alema. Il quale, se non altro, nell'intervista ad Aldo Cazzullo del "Corriere della Sera" ha ammesso di avere sbagliato a candidarsi. **Lo riconosco: accettare la candidatura è stato un errore politico.**

I militanti di Potere al popolo si sono, sì, dati molto da fare per convincere e attirare consensi, soprattutto nella componente giovanile. E nel sociale (almeno per quello di cui io ho esperienza) è encomiabile il loro impegno in attività – diciamo – alternative al sistema. Però, evidentemente, in questa fase storica non basta (anche se è pur sempre un lavoro prezioso). E poi, sempre secondo me, non sono riusciti a sganciarsi nemmeno loro da un certo troppo facile populismo. Ma, al

di là degli errori soggettivi, io penso che vi sia una situazione oggettiva per cui le forze di sinistra, non solo quelle che si ispirano ancora al filone marxista-leninista, ma anche quelle che restano fedeli al filone socialdemocratico, sono in crisi in tutta l'Europa. Intanto, la tradizionale "classe operaia" non è più una classe in ascesa e va riducendosi sempre di più sotto la spinta delle innovazioni tecnologiche. Esiste, sicuramente una vasta massa di "sfruttati": disoccupati, precari, iperoccupati, quasi nuovi schiavi. Ma forse non è chiaro ancora un progetto politico generale che ne raccolga e ne coordini i bisogni specifici. E poi c'è un ceto medio impoverito, spesso formato da persone anche più avanti negli anni, che però, piuttosto che un "nuovo modello di sviluppo", vorrebbero delle misure rapide e sicure, in grado di difendere quel poco o tanto di welfare cui si era abituati. Esempio: l'abbattimento delle tasse, forme di sostegno al reddito, diminuzione drastica dell'accoglienza ai migranti, percepita come un esborso dello Stato, ma fatto a loro danno. Si tratta di "misure" che, ovviamente, non possono essere fatte proprie dalla sinistra in modo irriflesso e semplicistico. E questo fa perdere ad essa un po' (o un po' tanto) di appeal elettorale.

Per concludere, avanzerei altre due riflessioni. La prima: se si crede in degli ideali e in un progetto politico globale, che debba necessariamente tenere conto: dei bisogni di tutti, non solo di quelli "di casa nostra" (che, ovviamente, non vanno abbandonati); del rispetto della natura; della difesa dei "beni comuni", come acqua, suoli ecc; della

necessità di destinare risorse alla pubblica utilità (istruzione, sanità, difesa del territorio, lotta all'emarginazione sociale ecc.) bisogna avere il coraggio di non demordere e di non misurare necessariamente le proprie motivazioni politiche con il metro dei successi elettorali. La seconda: occorre anche ben riflettere su quello che significa essere "antisistema".

Perché, se in definitiva non si esce da un modello di sviluppo basato sullo strapotere della finanza speculativa, non eliminato ma neppure regolato, dai ricatti economici delle multinazionali che pretendono la scomparsa dei diritti storicamente conquistati, dalla rapina delle risorse altrui per soddisfare le esigenze di un mercato di beni destinati a "chi se lo può permettere", dalla privatizzazione selvaggia di risorse che sono indispensabili per tutti, da una crescita basata sullo sfruttamento

intensivo della forza lavoro a basso costo in un mercato globalizzato e sulla deprezzazione delle risorse ambientali, dalla risoluzione dei problemi attraverso la "lotta fra poveri" e la difesa del proprio "particolare", dall'aumento vertiginoso degli armamenti prodotti ed usati in guerre e genocidi, in altri termini, dalla crescita esponenziale delle disuguaglianze "globali" e del peggioramento delle condizioni di vita per i più di ogni nazione, allora è una politica "antisistema" illusoria e far-

locca. Siamo sette miliardi di persone, abbiamo un solo pianeta. O riusciamo a starci tutti in maniera dignitosa e "pulita", anche entrando nell'ottica di un modello economico diverso, oppure non se ne esce. E questo è il mio debole parere.

Rita Clemente



progetto caith-perù

Contribuisci al progetto
CAITH La casa famiglia
fondata da Vittoria Savio
a Cusco in Perù

mida
mida.com

Per informazioni: Maria 349.7206529

Io bianco tu nero Una riflessione dopo i fatti di Macerata

Dopo i fatti di Macerata (assassinio di una ragazza da parte di spacciatori nigeriani e sparatoria di un giovane fascista contro uomini e donne nere, odiati solo per il colore della pelle) ho raccolto emozioni e reazioni politiche dei maceratesi sui neri africani che da anni vivono in quella città. Ho potuto farlo perché a Macerata possiedo una rete di rapporti parentali e di conoscenza. Le persone sentite al telefono, mezzo adatto a un'indagine, mi hanno anche riferito le opinioni di altri che non conosco direttamente. Ne è venuto fuori un quadro inquietante dei rapporti con gli immigrati, peggiore di quello che avevo percepito in passato. Macerata non è mai stata leghista; era nella mia decennale percezione una città tranquilla, coesa e benevola con gli stranieri. Le ultime elezioni confermano il radicale cambiamento politico: nel 2013 la Lega aveva ottenuto lo 0,6% dei voti, adesso siamo al 21%. Essendo nigeriani gli autori dello spietato omicidio ed essendo neri africani innocenti le vittime della sparatoria, la mia indagine ha riguardato solo loro e non gli altri gruppi di stranieri che a Macerata si sono inseriti negli anni passati e vivono e lavorano in città e nella campagna circostante.

Ho raggruppato le opinioni raccolte sotto due voci: paura e ignoranza. Spesso emergono insieme dalla stessa persona e c'è, più o meno evidente, un filo che collega alcune paure all'ignoranza. Le ho tenute distinte perché mentre alcune paure una settimana dopo i fatti si erano quasi dissolte, le ignoranze rimangono o sembrano inattaccabili.

La paura più diffusa è quella che gli africani, percepiti quasi sempre come migranti economici e non come profughi di guerra, tolgano il lavoro ai nostri disoccupati o parzialmente occupati. L'osservazione che molti di questi "ladri di lavoro" cercano e trovano occupazioni in campi che non interessano gli italiani, oggi convince meno che in passato. I neri sono rivali giovani e forti e per questo temibili.

Il nero fa paura come potenziale delin-

quente in tutte le forme possibili (spacciatore, ladro, terrorista islamico...). Dieci giorni dopo gli episodi di Macerata questa paura si stava attenuando, perché era una paura più emotiva che razionale, amplificata dai mass media subito dopo i fatti. Cadevano nel vuoto le osservazioni di chi faceva notare che episodi del genere dell'uccisione di Pamela erano già successi in altre parti d'Italia con protagonisti bianchi. Ho verificato che venivano percepiti come potenziali delinquenti tutti gli africani, avessero o meno il permesso di soggiorno.

La paura del nero come potenziale delinquente è declinata come paura dell'aggressione sessuale specialmente tra le ragazze, anche di scuola superiore e università; fanno paura i neri sfaccendati, aggregati in piccoli gruppi.

Ancora diffusa è la paura che gli africani diffondano da noi malattie da loro endemiche, come la tubercolosi e la malaria.

Ma la madre di tutte le paure, che spesso motiva e sostiene le altre, è quella legata alla diversità dell'uomo nero. "Quelli sono animali" ha detto una giovane donna di Macerata in quei giorni, correggendosi una settimana dopo. Il nero viene visto come un essere inferiore, con caratteristiche animalesche, subumane; non è percepito nella sua individualità, non è come uno di noi, una persona con un suo carattere, sentimenti, bisogni. Allora il nero che uno

incontra per strada o sull'autobus rappresenta solo una massa indistinta di creature che fanno paura.

Spesso, ma non sempre, le varie forme di ignoranza alimentano la paura.

C'è, fondamentale e diffusa, ignoranza sui motivi che spingono gli africani a lasciare le proprie città o i propri villaggi, anche quando non si tratta di paesi in guerra. La si riscontra, ad esempio, quando a chi predica il rimpatrio coatto e immediato di tutti gli irregolari si porta il discorso sui paesi africani nei quali questo rimpatrio è impraticabile. Non si sa nulla di quello che succede laggiù.

Si ignora la storia del colonialismo europeo, in particolare di quello italiano, e delle conseguenze che gli africani stanno ancora pagando sul piano economico e culturale.

C'è ignoranza dei fenomeni di globalizzazione che stanno investendo l'Africa, in particolare nelle città. Per fare solo un esempio, quelli che



arrivano con lo smartphone non sono considerati bisognosi di accoglienza, perché si mostrano moderni e civili.

L'ignoranza investe due campi in cui è evidente come la irresponsabilità politica sia sostenuta dai mass media. Il primo è quello delle cooperative che assistono i richiedenti asilo; ultimamente tutte vengono guardate con sospetto (rubano, si fanno gli affari loro...) facendo di ogni erba un fascio. Il secondo campo riguarda le esperienze positive di integrazione (lavoro, famiglia, cultura) che già ci sono in tante piccole realtà locali. Anche tra i nigeriani di Macerata.

Chiudo la rassegna delle numerose e multiformi ignoranze, con una osservazione: sono partita da Macerata ma sono passata poi brevemente da Trieste e Verona per approdare a Torino. Ho trovato solo conferme e nuovi riscontri.

Passo ora al "che fare?", partendo da me stessa. Per età (80 anni), professione (sono stata insegnante), esperienze di vita familiare nei paesi da cui si emigra (Africa in particolare), mi trovo in una posizione privilegiata. Non ho mai avuto paura dei diversi, ho provato invece curiosità e simpatia istintiva; possiedo inoltre conoscenze e relazioni che mi mettono al riparo dall'ignoranza. Ho la certezza che quello dei migranti che vivono e vivranno insieme a noi è un problema ineludibile di vita o

di morte per la nostra convivenza e per la civiltà che vorremmo trasmettere a quelli che verranno dopo di noi. Con dolore verifico, in questi giorni di post elezioni più che mai, di quanto impaurita dagli stranieri, ignorante e irragionevole sia una parte, spero non maggioritaria, del mio paese.

Per l'ignoranza dei miei concittadini bianchi, qui come nella mia valle d'origine in Trentino, posso oggi fare ben poco. Molto può invece fare prima di tutto la scuola, quando sta dentro ai problemi della società e non fuori; su questo aspetto rimando all'editoriale di Daniele Lo Vetere sul numero di marzo di Tempi di fraternità, che condivido dalla prima all'ultima parola. Molto possono fare i mass media, se orientati in modo diverso rispetto a quello dominante finora. Molto può fare la politica, locale e nazionale, purché decida di farlo a costo di perdere consensi immediati.

Le paure invece nascono dall'immaginario e dalle emozioni, anche se l'ignoranza le alimenta. Ciò che però conta è che possono essere curate dalle pratiche di vita e dalle relazioni. Come passare

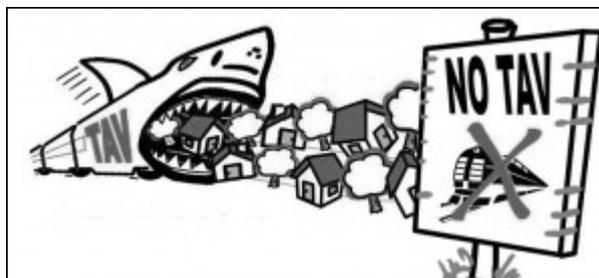
allora a un progetto di relazioni che ci aiuti a conoscere l'altro e a distinguere?

Si sta proiettando nelle sale italiane un bel film, La forma dell'acqua, che lascia gli spettatori commossi e coinvolti; allude, in modo magistrale, alla nostra convivenza difficile con i diversi e suggerisce l'unica soluzione possibile. Il protagonista è una creatura mostruosa, catturata e brutalizzata dagli altri umani e destinata alla distruzione. Una donna delle pulizie, muta, che lavora nel laboratorio dove ci si prepara a distruggere la creatura mostruosa per studiarla, la salverà. È lei che delinea un percorso possibile per ognuno di noi nei confronti dell'altro diverso: curiosità, compassione, aiuto concreto, ascolto e comunicazione, amicizia. Nella storia c'è in più un esito d'amore, anche sessuale, tra i protagonisti, razionalmente paradossale, ma provocatoriamente allusivo a una raggiunta piena parità tra i due.



Venendo alla vita di tutti i giorni, proporrei questa come strada maestra percorribile: praticare, e insistere perché altri lo facciano, contatti e relazioni concrete con gli stranieri in tutte le forme possibili, per conoscerli e farci conoscere da loro. Non necessariamente, come già succede, nei luoghi deputati all'assistenza, dove noi siamo quelli che aiutano e loro quelli da aiutare, ma piuttosto nel quotidiano, nei luoghi dove ci si può incontrare: le scuole, i mercati, le vie e gli autobus, le case, le campagne e tutti i luoghi dove lavorano, si divertono, pregano...

Tullia Chiarioni



tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca

e confronto comunitario

Fondato nel 1971 da fra Elio Taretto

La teologia dell'espiazione e il peccato originale

Le comunità cristiane di base nell'ultimo convegno di Rimini si sono interrogate sui temi proposti nel libro "Oltre le religioni", da cui lo stesso convegno prendeva il titolo, sul rinnovamento del cristianesimo ed un suo adeguamento alle nuove scoperte scientifiche, alle nuove ricerche teologiche e bibliche, alla nuova sensibilità etica. Uno dei teologi più impegnati su questi temi è John Schelby Spong che ha scritto "12 tesi per la riforma della Chiesa" che in comunità abbiamo discusso nel dopo convegno. (nella home page del nostro sito www.cdbchieri.it è possibile scaricare le 12 tesi). Una delle tesi di Spong riguardava "la teologia dell'espiazione" e "il peccato originale". Qui sotto riportiamo tre contributi sul tema: dello stesso **Spong**, del biblista **Ortensio da Spinetoli** e di **Franco Barbero**

La teologia dell'espiazione assume una teoria sulle origini della vita che, nel mondo astrofisico o biologico, oggi nessuno può accettare. È dimostrabile che la premessa da cui parte è falsa. Da quando Charles Darwin pubblicò la sua opera, origine delle specie, a metà del XIX secolo, sappiamo che non vi è mai stata una perfezione originaria. La vita umana è, piuttosto, il prodotto di un viaggio biologico partito da una singola cellula comparsa 3.800 milioni di anni fa. La vita è passata per molte tappe dalle cellule indipendenti alle unioni di cellule, da queste unioni a un'organizzazione di maggiore complessità (...), è diventato chiaro che non c'è mai stata una perfezione originaria. Se non c'è stata una perfezione originaria, non ha potuto esserci una caduta da questa nel peccato. Ciò significa che l'idea del "peccato originale" è semplicemente sbagliata. Se l'idea del peccato originale non è una descrizione esatta delle origini umane, allora dev'essere scartata. E ci sono altre cose che iniziano a crollare e a essere rifiutate. Se non c'è stato peccato originale, neppure c'era ne-

cessità di qualcuno che ci salvasse da questo peccato o che ci riscattasse dalla caduta. Non si può essere risolti da una caduta che non è mai successa, né si può essere restituiti a una condizione che non si è mai posseduta. (...) Era stato detto ad Adamo ed Eva: «Non dovete mangiare del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino». Il frutto dell'albero, l'albero della conoscenza del bene e del male, era proibito sotto pena di morte (Gen 3,1-7). (...) Allora, gli esseri umani disobbedienti (...) Erano talmente corrotti dal peccato originale che solo Dio avrebbe potuto recuperarli, attraverso un suo intervento. Dal momento che il castigo per il loro peccato era più di quanto qualsiasi essere umano avrebbe potuto sostenere, si sviluppò l'idea che Dio avrebbe messo il suo figlio divino al posto dei peccatori, che lo meritavano. (...) Ha trasformato Dio in un mostro che non sa perdonare. Lo ha dipinto come qualcuno che richiede un sacrificio umano e un'offerta di sangue prima di offrire il perdono. Ha fatto sì che venisse raccontata la storia di un Dio Padre che punisce con la morte suo Figlio per soddisfare la sua necessità di un risarcimento. (...) L'espiazione vicaria è sbagliata sotto tutti i punti di vista. Il nostro problema non è quello di essere peccatori caduti da una perfezione originale in qualcosa chiamato "peccato originale". Il nostro problema è che siamo esseri umani incompleti che anelano a essere di più, a raggiungere la pienezza. Non abbiamo bisogno di essere risolti da una caduta che non abbiamo mai sofferto. Abbiamo bisogno di essere accettati e amati semplicemente per ciò che siamo, per arrivare a essere tutto ciò che possiamo essere. Neppure possiamo essere "reintegrati" in una perfezione che non abbiamo mai avuto.



John Schelby Spong
"12 tesi per la riforma della Chiesa"

La dottrina del peccato originale è una supposizione teorica che certi pensatori o teologi hanno liberamente chiamato in causa per spiegare le situazioni

confuse in cui essi trovavano gli eventi umani che, così com'erano o apparivano, non potevano rientrare in un piano creativo voluto da Dio e che, nel caso, non potevano che derivare da interferenze esterne, abusive, trasgressive che potevano

provenire dall'essere intelligente, l'uomo. Un errore che avrebbe sconvolto la storia e tuttavia rimasto sconosciuto ai profeti (nessuno sembra parlarne) e di cui Gesù stesso non ha fatto parola .. È vero che Paolo sembra averne fatto cenno in Rm 5,12, ma è solo un suo richiamo per avallare una sua personale ipotesi cristologica relativa all'universalità della salvezza cristiana. Al momento attuale tutti sanno che i testi biblici delle origini sono mitici, cioè non ricostruzioni di fatti accaduti ma costruzioni, supposizioni frutto di immaginazione. Per sapere qualcosa sulle origini dell'uomo e del suo mondo bisogna non attenersi alla fantasia degli autori sacri ma ricorrere ai reperti della paleontologia che lasciano intendere che le origini non sarebbero così ideali come viene detto in Genesi 2 ma piuttosto intricate e confuse. Il primo uomo non è l'Adamo biblico e il suo habitat non è proprio così felice come un eden. Il mondo non è uscito dalle mani di Dio così perfetto nella sua condizione conclusiva come si racconta nella Bibbia, ma in uno stadio appena iniziale, e l'uomo non è più che un primate che ha dovuto compiere un lungo cammino prima di raggiungere la sua attuale condizione di «sapiens», Una situazione, quella iniziale (peraltro non molto diversa da quella attuale), ardua, complessa, carente, dominata dalla violenza, dal sopruso, da un'irrazionalità almeno apparente, ma non dominata da una qualche colpa, cioè da uno stato di disaccordo, di inimicizia con il Signore della vita. (...)L «errore» del creatore, si fa per dire, è che si è messo a fianco un collaboratore di second'ordine, del quale per di più rispetta i limiti e attende la maturazione, e finché questa non arriva anche il progetto globale tarda a realizzarsi. L'uomo è un essere ancora imperfetto che non ha preso coscienza di tutte le sue potenzialità e di tutti i suoi compiti: è lento, forse pigro, stanco e disattento ma non per questo «decaduto», per giunta per colpa di altri, da una condizione di felicità e amicizia divina in uno stato di inimicizia e irreparabile condanna. (...)Gesù, che da «martire» di carità, con il quale i suoi discepoli sono chiamati a confrontarsi, torna a essere la «vittima» di espiazione dei peccati dell'umanità che Dio non ha mai chiesto né aspetta. Difatti Gesù non ha pagato i debiti di nessuno, poiché, a suo dire, non c'era nulla da

pagare. Se qualcuno non si fosse sentito in regola con se stesso, con la propria coscienza ossia con la voce del bene (che non può essere che la stessa di Dio e del suo Spirito) non ha che da cambiare l'orientamento dei propri comportamenti (convertirsi)

Ortensio da Spinetoli "L'inutile fardello"

Gesù non è morto per espiazione i nostri peccati

Nel periodo pasquale sentiamo ripetere una formula liturgica che, in realtà, ritorna molto spesso nelle celebrazioni sia cattoliche che protestanti: "Gesù è morto per i nostri peccati", "Gesù vittima di espiazione", "agnello di Dio", Dio ha deciso la

sua morte per la nostra salvezza. Oltre quarant'anni fa, a seguito di tanti studiosi e studiose della Bibbia, documentai il senso, il contesto, il linguaggio e la teologia che dettero corpo a questa formula e perché oggi essa risulti teologicamente inutilizzabile. Nel mio libro "L'ultima ruota del carro"(2001) presentai più approfonditamente la genesi di tale teologia che rende maturi i tempi per abbandonarla.



1) Intanto la morte di

Gesù fu la conseguenza delle sue scelte "politiche", culturali e religiose. Si schierò dalla parte dei poveri e del Dio della loro liberazione. I poteri non potevano perdonargli questa libertà sovversiva. Rispettiamo la verità storica.

2) Fare di Dio un giudice, un contabile, un ragioniere che cerca di "saldare il conto dei peccati umani", designando il Suo inviato, il "figlio" come vittima designata alla morte per "pareggiare" debito e espiazione, significa stravolgere il volto di Dio.

3) La teologia del capro espiatorio cancella totalmente la realtà del Dio che ci ama gratuitamente, che vuole conversione e non espiazione. È difficile per noi accogliere la novità dell'amore gratuito e in tutte le tradizioni religiose le categorie della contrattualità proiettano spesso su Dio concezioni e comportamenti umani, sovente an-

che segnati dalla cultura patriarcale e sacrificale.

4) Mentre nelle origini cristiane si trovano molti modi e non esiste un modello interpretativo unico ed esclusivo per interpretare la morte di Gesù, lentamente, come la "divinizzazione" di Gesù, la concezione espiatoria divenne progressivamente quella principale, quasi unica. Quando una interpretazione diventa dogma, siamo ormai alla prevalenza ideologica.

5) Oltre a trasformare l'immagine di Dio o renderlo sadico e tutto dedito a verificare che i conti della sua "santità e dignità divina" siano a posto (la dottrina anselmiana della satisfactio), questa ideologia oscura e cancella il percorso di ricerca appassionato e di fedeltà a Dio e ai poveri che caratterizzò tutta l'esistenza storica del nazareno che amò, che scelse di amare fino alla fine. Che non si fermò nemmeno di fronte alla condanna a morte. Di questo la sua morte ci dà testimonianza; in questo senso la sua morte ci parla ancora, è per noi una testimonianza che non cesserà mai di chiamarci sulla strada della fedeltà a Dio e ai poveri.

6) Da questa ideologia espiatoria una diffusa spiritualità cristiana ha tratto conseguenze drammatiche: "Ho sbagliato, ho peccato: dovrò espiare". Per molte vite questa deviazione diventò così perversa che essere cristiani/e si concentrò sull'espiazione dei propri errori e dei "peccati del mondo". Così la fede abbracciò il destino della sofferenza, di un rapporto con Dio privo della gioia del suo amore gratuito. Qualcuno si permise di suggerire di "espiare per le anime del Purgatorio". È la storia della mistica del potere.

7) Coraggio: eliminiamo questa "bestemmia" dalle nostre liturgie, dal Catechismo della Chiesa cattolica che ne fa un dogma. Però esprimiamo con piena convinzione di fede la nostra gratitudine a Dio: "In Gesù ci hai dato il testimone umano del Tuo amore, un amore che sa dare la vita per un mondo di fratelli e sorelle. Tutti ci spingi a camminare in questa direzione. Per questo la morte di Gesù ci parla ancora e ci indica la strada della fedeltà a Te, Dio della giustizia, e la strada della solidarietà con gli ultimi/e della carovana.

Franco Barbero

viottoli

Semestrale di formazione comunitaria



RINGRAZIAMO

tutte e tutti coloro che hanno risposto al nostro appello e ci hanno inviato il loro contributo. Interpretiamo questo vostro sostegno come un incoraggiamento al dialogo, alla ricerca biblica e teologica, al pluralismo nella comunità dei credenti. Il nostro impegno è che questo foglio possa essere sempre di più uno "spazio" per chi è in ricerca, per credenti e "diversamente credenti".

PARLAR DI PERDONO A 14 ANNI

Circa un anno fa ho partecipato ad un ciclo di incontri con le scuole sul tema del perdono organizzato dall'Università del Perdono, affiancando Padre Gianfranco Testa. Abbiamo incontrato per tre volte le classi prime dell'Istituto superiore IIS Curie-Levi di Collegno, per un totale di 6 ore per classe. Questo che segue è il report degli incontri, con le mie riflessioni personali.

12 Gennaio. Freddo intenso con ancora la neve ghiacciata sul marciapiede. È un po' che non entro in una classe e mi chiedo se qualcosa è cambiato, se i ragazzi sono sempre gli stessi o l'uso degli smartphone li ha resi ancora più refrattari a proposte un po' al di là dei loro interessi strettamente personali.

Ci incontriamo nell'atrio con Gianfranco e veniamo subito agganciati dalla prof. che ci guida nei corridoi. Le classi saranno cinque, tutte prime, più o meno numerose a seconda dell'indirizzo: Scientifico, Linguistico, Scienze Umane e Amministrativo Aziendale. In tutto incontreremo 105 ragazzi.

Il primo impatto con gli studenti mi dà le prime risposte: sono sempre uguali, con quelle facciette ancora da bambino collocate sopra dei corpi che già chiedono di diventare adulti, con quell'aria annoiata, ma che poi si lasciano coinvolgere, sarà perché è scuola e c'è la prof. che guarda, sarà perché alla fine questo signore alto che potrebbe essere il nonno dice qualcosa di talmente strano che quasi quasi lo sto a sentire.

Il percorso sul Perdono

Si comincia da un'affermazione: **abbiamo diritto di avere rabbia.**

Si distribuisce un questionario e si chiede di rispondere. Le risposte non saranno lette, quindi si può dire liberamente ciò che si pensa, senza problemi. Al termine chiedo che mi lascino i questionari, anonimi, e la prossima volta li riporterò, dopo averli letti, dando loro una restituzione di ciò che hanno scritto.

La prima richiesta del questionario è quella di pensare a quando ci si arrabbiava da bambino: quando succedeva? Perché? Le risposte più frequenti riguardano i rapporti con gli adulti e le regole (quando i miei genitori non mi lasciavano fare quello che volevo, mi mandavano a dormire, non mi lasciavano giocare tanto tempo, non potevo giocare perché dovevo fare i compiti, mia mamma mi obbligava a mangiare anche se non volevo, quando mi veniva imposto di fare una cosa e io non volevo farla), i rapporti con gli amici (mi escludevano,

mi prendevano in giro, non mi davano ragione, non avevo tanti amici, quando gli altri bambini mi isolavano nel gioco, quando non mi prestavano le cose), ma anche quando qualcosa andava "storto" (le cose non andavano come volevo, se si bucava il pallone, i miei genitori facevano qualcosa che io non volevo, quando mio fratello mi faceva i dispetti, non ottenevo ciò che volevo, perché non ero al centro dell'attenzione)

In quei casi, stando alle risposte ottenute, la mamma era spesso quella che capiva e "cercava di farmi stare meglio", e anche il papà, anche se in misura minore. Solo raramente la risposta è stata "se ne accorgeva, ma non interveniva" oppure "non se ne accorgeva".

Diversa è invece la rabbia che si prova adesso, da più grandi. È un sentimento più articolato, non solo legato al senso di limitazione che si prova quando non si può fare qualcosa (quando a volte non mi lasciano uscire, mi dicono cosa devo fare), ma legato più al senso di

impotenza e fragilità che si percepisce nei rapporti con gli altri in particolare con il gruppo dei pari (non mi sento capita, mi prendono in giro, quando mi piace una ragazza, e non riesco a "conquistarla", o mi arrabbio per qualche ragazza), con la scuola e lo sport (quando prendo un brutto voto e sono convinto di non meritarmelo, quando perdo una partita, quando ci sono dei giorni in palestra che non mi viene nulla), ma anche in famiglia (I miei genitori mi coinvolgono troppo nelle loro liti). La rabbia viene anche quando ci si sente inadeguati, non si è

al top (quando devo fare di più di quello che posso, quando sento che in me non va qualcosa ma alla fine non ce la faccio, quando le aspettative sul mio conto sono troppo elevate, io vorrei essere più sicuro di me, riuscire a socializzare con gli altri, quando cerco di fare del bene e ci vado di mezzo io alla fine, quando succedono cose in cui non posso intervenire), o si è sottovalutati (quando qualcuno mi prende come la ruota di scorta, quando le persone se ne approfittano, quando le persone sono false con te). La rabbia è anche causata dalle parole degli altri, che possono ferire profondamente (dicono cose brutte sulla mia famiglia, delle persone molto vicine a me mi offendono, quando ti parlano alle spalle). Infine, la rabbia è legata ad una visione più ampia, rispetto all'incertezza del proprio futuro (il fatto di non trovare lavoro una volta finiti gli studi).

Viene chiesto di rappresentare la rabbia con il disegno, e compaiono vulcani, case incendiate e persone fiammeggianti, esplosioni. Una bomba chiamata rabbia, ma con un piccolo settore lasciato per la felicità, ma troppo circondato dalla rabbia per avere spazio, con introno Amici, Amore, Successo, Famiglia, Passione.



Tra un racconto di Gianfranco sulle esperienze di mediazione in varie parti del mondo, qualche lettura, la spiegazione del Canun, tradizione rimasta in certe regioni dell'Albania, che crea una catena di vendette reciproche tra famiglie difficile da fermare, si incomincia a ragionare su **cos'è un'offesa**, ancora una volta, prima di discuterne a voce, attraverso un questionario.

Cos'è un'offesa? Hai mai offeso qualcuno? Che motivi avevi per offendere? Come ti sei sentito? Hai chiesto scusa?

L'offesa è soprattutto quando qualcuno cerca di farti star male, dice delle parole che non dovrebbero essere dette. Ma anche "quando una persona dice cosa pensa verso di te, quando ti criticano per qualcosa di sbagliato, qualcosa ancora peggio di una presa in giro, una ferita volontaria che provochi ad un soggetto, parole dette con l'intenzione di ferire una persona a livello mentale".

Molti rispondono di aver offeso qualcuno, e di essersi sentiti potenti, sicuri di se stessi, senza rimorso, perché l'avevano fatto quando era veramente necessario. C'è chi dice di aver offeso e poi di essersi stata male. Ma non tutti dicono di essersi sentiti bene dopo l'offesa: "Subito ti senti libera ma poi rifletti e capisci che quelle cose non le pensi davvero", e le risposte vanno da "molto più potente di lui, sicura di me e senza rimorso" a "Insicura su chi fossi veramente, non sapevo chi ero, mi sentivo una persona nascosta".

Sul chiedere scusa le risposte sono più diversificate. C'è chi non ha chiesto scusa, perché l'offesa era più che giustificata da validi motivi, chi lo ha chiesto, perché così la questione era finita, chi lo ha chiesto e basta, senza spiegare perché, chi l'ha chiesto "perché ci avrei pensato sempre, e mi sarei sentita anche peggio giorno dopo giorno".

Alla domanda finale, "Che cos'è che ti offende un modo particolare?", le risposte sono tante. Ci si offende per giudizi personali che feriscono "quando mi hanno chiamata puttana", "quando pensano che io sia una brutta persona verso gli altri", "quando commentano delle tue azioni in modo negativo" o "quando ti parlano alle spalle", ma anche per l'ingiustizia e l'incoerenza delle persone: "quando mi dicono delle cose e poi si comportano in modo completamente diverso, cioè le persone incoerenti", "quando ci sono delle preferenze in famiglia", "quando ci sono ingiustizie", "quando un amico non è onesto con me".

Le **conseguenze di un'offesa** sono tante, sul piano dell'autostima, che in alcuni casi diminuisce: "io mi sono sentito insicuro", "quando ricevevo delle offese ci rimanevo male e di conseguenza ogni cosa che facevo

perdevo sicurezza e avevo paura di essere criticato"; in altri si rafforza: "quando mi capita di essere offeso rifletto sul perché sono stato offeso e cerco di capire se ne vale la pena perdere sicurezza in me stesso o continuare a fare la mia strada". Anche la voglia di stare con gli altri cambia: "per un po' non ho socializzato, è stato difficile iniziare a comunicare di nuovo con le altre persone e con chi mi ha offeso", "provo delusione verso me stesso, tendo a chiudermi riflettendo su cosa è successo", "non parlo con nessuno né chiedo consigli perché sono fatti miei e me li sbrigo da sola".

Ma il senso della vita e la voglia di andare avanti in qualche caso sembra essere più forte: "nonostante l'offesa, io mi prendo cura di me stesso e continuo ad andare avanti per progettare i miei sogni per il mio futuro", "rimango indifferente e continuo per la mia strada, sia felice sia triste. E poi non avendo sogni che si possano realizzare rimango ferma con la fantasia e vado avanti con la normalità", "anche dopo un'offesa, adesso, vado avanti e non ci penso più di tanto", in altri casi invece, forse con una risposta più onesta, senza la ma-

schera dell'invincibile, "perdi la gioia, la bellezza di fare le cose che volevi fare", "non è più la stessa, anche se migliora dopo un po' di tempo".

Conclusioni

Fare una sintesi rispetto al modo di porsi dei ragazzini di prima superiore nei confronti del Perdono

e della riconciliazione con l'offensore mi sembra un po' impegnativo. L'obiettivo di questi incontri è comunicare il messaggio che è sempre possibile perdonare, indipendentemente dalla riconciliazione. Perdonare significa liberarsi di sentimenti che ci bloccano al momento dell'offesa, come il rancore e l'umiliazione, ma a 14 anni sembra ancora un gesto troppo da adulto, impensabile senza le scuse esplicite di chi ci ha offeso. Però con la semplicità dei loro pensieri, spesso inaspettatamente profondi e molto sinceri, io ho sentito che potevano essere uno specchio per gli adulti, e che le loro parole non sono così diverse da quelle che un adulto al posto loro avrebbe potuto dire. Alcuni pensieri avrebbero bisogno di essere approfonditi, alcuni vissuti maggiormente elaborati, ma esperienze come queste a scuola, anche se un po' difficili da comprendere nella profondità del messaggio contenuto, hanno il merito di fare una sosta. Su vissuti, esperienze e ferite che fanno parte del vivere con gli altri.

Elisa Lupano



Del Mistero che chiamiamo Dio

C'è un grande filone del pensiero teologico che crede ci sia un'infinita differenza qualitativa tra Dio

e l'uomo, per cui seguire Dio significa fare un salto nel grande mistero, vivere la fede come cecità, fino a negare se stessi e opporsi alla ragione, scandalizzando il mondo. Ma questa non è la mia visione della fede. Dio, per me, è contro il consumismo, il potere, il desiderio di possesso: le manifestazioni superficiali della cultura contemporanea. Ma non è contro la corrente vitale del mondo, l'energia che si dispiega nella storia e chiede senso, giustizia, bellezza. Dio non è contro corrente. Dio è la forza che guida la corrente e la meta verso cui la corrente si dirige. È sorgente e porto, alfa e omega. E non c'è opposizione tra dimensione umana e teologica, tra corpo e spirito: è nell'armonia tra di esse che Dio si manifesta.

Vito Mancuso

Abbiamo pure cercato di relativizzare il linguaggio o la cultura teistica che vede Dio, esclusivamente, come qualcuno fuori di noi con cui ci rapportiamo nella modalità: da un «io» o un «noi» a un «tu». Noi crediamo che Dio si manifesti in noi e dentro di noi. Incontriamo la divinità nell'intimità del nostro essere e non in una relazione eteronoma, cioè, esteriorizzata e «quasi come fuori dalla nostra vita»....

È molto importante che, proponendoci di incontrare il mistero più profondo che chiamiamo Dio, evitiamo di ritrovarci a incontrare appena e solo noi stessi. (...).

Da: **Marcelo Barros** "Un dialogo d'amore per i nostri tempi"

Io credo in Dio, nel Suo "mistero" che nessuna "definizione" racchiude e comprende....., parlarci di un Dio che è fonte di vita, originante, sorgivo (Padre-Madre); di un Dio che non è chiuso in sé, solipsista, distaccato, ma epifanico, che ci viene incontro, che si rivela (ecco la metafora del

Figlio); di un Dio che è soffio caldo che spinge verso l'amore e la giustizia (ecco l'immagine dello Spirito).... , mi aiuta ad accostarmi in punta dei piedi al mistero di Dio, a riconoscere la Sua presenza nella vita dell'uomo Gesù di Nazaret e nel soffio vivificante che attraversa tutta la creazione e penetra nei nostri cuori.... ci parla di un Dio che non è chiuso nella sua monarchica torre d'avorio: Dio è per noi relazione, dialogo, sorgività inesauribile, amore che trabocca. Non si tratta di fabbricarci una nuova carta di identità di Dio , ma di scoprirne ed assecondarne l'azione. Si tratta di capire che questo Dio ci spinge ad uscire dal solipsismo, a vivere il noi delle relazioni, a spendere la vita nell'amore.

Franco Barbero

La realtà che chiamiamo Dio

C'è una realtà che chiamiamo Dio che è la sorgente della vita che viviamo, il potere dell'amore che condividiamo, il Fondamento dell'essere che ci chiama a essere tutto ciò che possiamo essere. Io oggi vivo nella convinzione che non sono separato da questo Dio. Partecipo di qualcosa che è eterno, infinito e va oltre tutti i confini.

Il mio essere è accresciuto da questa esperienza. L'alterità mi viene incontro. La tra-

scendenza mi chiama. Dio mi abbraccia.

Non confondete questo Dio con il Dio che abbiamo servito nell'infanzia della nostra umanità.

Questo Dio non si identifica con le dottrine, i credo e le tradizioni. La realtà

di questo Dio è oltre tutto questo. Questo Dio non può mai essere catturato dalle parole o asservito alle nostre necessità di potere".

Da: **John S. Spong** "Un cristianesimo nuovo per un mondo nuovo"

Dio: impersonale e personale

È ovvio che quando ci riferiamo a Dio come persona usiamo un linguaggio antropomorfo consapevoli che Dio non ha la nostra fisiologia umana. Ma molto costruttivamente la tradizione cristiana si è rivolta a Dio usando la metafora della persona e può continuare a farlo per esprimere il fatto che siamo in relazione con la sorgente della vita.

Lo esprime molto efficacemente il teologo Roger Lenaers con queste parole:



"Con il Credo non si confessa l'adesione a un sistema di pensiero: esso è il nostro "amen" all'autorivelazione di Dio....Il Credo ha a che fare con Dio. e Dio non è mai una terza persona della quale noi possiamo parlare...Dio è sempre la seconda persona alla quale noi ci riferiamo con il "tu" e a cui dovremmo accostarci sempre con grande rispetto".

Da: **Roger Lenaers** "Il sogno di Nabucodonosor"

La dimensione personale di Dio

"..Se non voglio rinunciare al di più di essere che la vita contiene, devo pensare il Divino, la trascendenza (affermo ciò in contrapposizione all'ateismo nichilista); - pensando il Divino, se non voglio rinunciare alla dimensione spirituale dell'essere, devo pensare un Dio personale, tale cioè da rispecchiare in sé quella dimensione dell'essere che nel fenomeno umano si chiama mente, coscienza, libertà, e che a mio avviso sarebbe poco coerente riscontrare nell'umanità e non attribuire alla più perfetta dimensione dell'essere detta Divinità; pensando Dio, quindi, lo devo pensare come personale e dotato di volontà etica (affermo ciò in contrapposizione all'ateismo spirituale).."

da: **Vito Mancuso** "Dio e il suo destino"

Dio come torrente

"L'espressione Dio Vivente non indica soltanto che Dio vive. Essa indica anche, o soprattutto, che Egli vivifica. Essa descrive il modo in cui il credente sperimenta la Sua presenza e la Sua azione. Dio anima, fa muovere, cambia le cose, scuote e disturba, e spinge continuamente ad andare avanti".

André Gounelle

Dio e' libero

" Dio è libero al punto tale che nessuna affermazione lo può dedurre, catturare, imprigionare in qualche logica. Dio è un mistero circa il quale non si può parlare.

Egli è oltre la parola. Quello che abbiamo è un orizzonte innominabile. E' idolatria pretendere di catturare l'innominabile dentro una gabbia di parole per poterlo così dominare, farlo diventare prevedibile".

Rubem Alves

Tutto e' in Dio

"Più in particolare, il mio pensiero si determina sostenendo questa doppia tesi: che tutto ciò che esiste nel mondo è in Dio, e che d'altro lato nulla di ciò che esiste nel mondo, compreso il mondo nel suo insieme, è Dio".

Da: **Vito Mancuso** "Dio e il suo destino"

» Si tratta di pensare un essere che è assente da ogni cosa che conosco, perché se dico "Eccolo qui" ho un idolo, non Dio; e che insieme è presente in ogni cosa che conosco, perché se dico "questo ente non ha nulla che fare con Dio", tolgo a Dio il carattere dell'universalità e del suo essere il creatore di tutte le cose: si tratta cioè di coniugare la prospettiva della somma trascendenza con quella altrettanto importante della somma immanenza".

Da: **Vito Mancuso** "Dio e il suo destino"



» Il Divino è di più di ciò che noi pensiamo, percepiamo e desideriamo in un qualunque momento, ed è questo "di più" o questo "altro" della realtà divina che impone alla teologia di riconoscere i propri limiti concettuali Di conseguenza qualunque teologia che non accetta. come finite le sue categorie, e che parla invece come se conoscesse tutta la verità, e nient'altro che la verità, è colpevole di bestemmia, cioè di una distorsione ideologica della realtà

divina".

Da: **I. H. Cone** "Il Dio degli oppressi"

Credo in Dio

"Io credo in Dio. Da anni però il modo in cui ne parla il cattolicesimo, mi lascia sempre più insoddisfatto. Credo in Dio, ma non più nel Dio della mia religione così come viene professato nella dottrina ufficiale della chiesa cattolica".

Da: **Vito Mancuso** "Dio e il suo destino"

Una comprensione sempre parziale

" Il vero volto di Dio è nascosto dentro le ricostruzioni (o caricature) dei suoi presentatori terreni....Dio è sempre diverso dalle ricostruzioni fatte dall'uomo, anche se ispirato. Il Nuovo Testamento non si differenzia in questo dal Vecchio... Anche Gesù, in quanto profeta, è un uomo del suo tempo, comprende, annuncia i segreti di Dio, i

misteri del Padre, la propria realtà, il piano salvifico con i sussidi culturali, filosofici e teologici del momento storico e dell'ambiente in cui vive, quindi in maniera sempre locale, determinata, finita".

Da: **Ortenso Da Spinetoli** "Chiesa delle origini chiesa del futuro"

Dio, l'amore che tutto accompagna

Esiste l'Amore originario, di cui l'evoluzione del cosmo rappresenta l'autoespressione crescente. Quindi non parliamo di un Dio staccato e lassù nell'alto dei cieli, ma di un Dio che, non riducendosi mai alle cose, le accompagna nel loro farsi autonomo e la cui spinta amorosa percorre tutte le arterie del creato.

Si tratta di prendere coscienza che questo Dio non smette di immettere nel mondo e nei cuori il soffio e l'anelito della liberazione anche quando regnano Trump e Salvini.

Al suo soffio di amore anche il gigante Golia non poté resistere. I credenti fanno totale affidamento su questa forza liberatrice che Dio immette nei cuori.

Franco Barbero

Per evitare semplificazioni e banalizzazioni

"Devo fare un avvertimento che mi sembra determinante. Il problema di Dio non ha le sue radici nella sua trascendenza né quindi nel fatto che Dio è il Trascendente. Se Dio non fosse il Trascendente, non sarebbe Dio. Sarebbe un "oggetto" in più, un prodotto della nostra immanenza, un prodotto in più della nostra conoscenza.

Per questo insisto sul fatto che il problema non ha le sue radici nel Trascendente, ma nelle rappresentazioni del Trascendente che ci facciamo, quelle che ci siamo fatti nel corso della storia e quelle che continuiamo a farci in questo momento".

Da: **José Maria Castillo** "L'umanità di Dio"

Davanti al mistero di Dio

"Davanti al mistero di Dio, la rassicurazione più facile è quella di costruirci un idolo abbattendo la distanza con il Divino, perché tutto possa essere a nostra disposizione, mentre Dio è sempre oltre"

Moni Ovadia

La trasparenza di Dio nell'universo

"Dio è infinitamente vicino e ovunque presente. L'immensità di Dio è l'attributo essenziale che ci permette di coglierlo in tutto l'Universo, in noi e attorno a noi. Se è lecito modificare leggermente una parola sacra, diremo

che il grande mistero del Cristianesimo non è esattamente l'apparizione, ma la Trasparenza di Dio nell'Universo".

Teilhard de Chardin



Il Perdono

- La tua doppia natura riflessa
- l'acqua limpida
- a volte torbida.
- La compassione
- che hai richiesto e ho imparato,
- il perdono che hai strappato
- e mi ha salvato.
- La vita che continua tuttavia,
- la bellezza del sorriso
- la grazia che nasce ogni giorno
- e si rafforza
- nonostante le assenze, le sconfitte.
-
- Che grande dono mi hai impacchettato
- tra le spine dei ricci.
- Il perdono che ho sperimentato è stato fatale,
- come il conoscerti.

Rosa Maria Massari

“I signori del cibo”

Presentazione del libro di Stefano Liberti “I signori del cibo”

Di Giorgio Cingolani

Di cibo e sul cibo si parla e scrive molto, sia per lo spreco che se ne fa nelle economie industrializzate sia per la sua mancanza relativa e assoluta che affligge una parte non irrilevante della popolazione mondiale. Cibo “gourmet” o cibo “spazzatura” sono oggetto quasi quotidiano di programmi televisivi, inserti giornalistici e letteratura (quasi) scientifica.

Anche nella pubblicistica per il grande pubblico si scrive della insostenibilità di tutto il sistema agroalimentare moderno sia sul piano tecnico, economico, ambientale, finanziario e sociale. Si parla del cibo prodotto industrialmente come fonte di molte nuove malattie, di causa del cambiamento climatico, della perdita di biodiversità nella produzione agricola e dell’abbandono delle zone rurali da parte dei piccoli produttori. E’ cresciuto inoltre l’interesse da parte del mondo finanziario per tutto il settore agroalimentare.

Perché l’attuale modello di produzione del cibo per la popolazione mondiale non è sostenibile? E perché la grande finanza e le multinazionali vanno all’assalto del settore alimentare?

Molte risposte si possono trovare in questo libro di Stefano Liberti “I signori del Cibo” che, riassumendo in un paragrafo quanto documentato con scrupoloso lavoro di inchiesta giornalistica, sostiene che l’industria alimentare sta distruggendo il pianeta; l’attuale modello industriale di produzione del cibo necessario a sfamare i miliardi di persone sulla terra (saranno nove miliardi nel 2050) non è sostenibile in quanto distrugge le stesse risorse su cui si basa: suolo, acqua e la varietà di risorse genetiche vegetali e animali. Il cibo è diventato il nuovo terreno di conquista del capitale speculativo. La finanza globale ha rivolto le sue attenzioni al settore agroalimentare dove peraltro si era avviato un processo di aggregazione delle multinazionali del settore, trasformando il pianeta in terra di conquista.

Il libro è di 327 pagine dense di fatti, numeri e resoconti di incontri svolti in varie parti del mondo (Brasile

USA, Cina, Africa e non ultimo il Sud Italia) per la descrizione del funzionamento di 4 filiere alimentari (carne suina, soia, tonno in scatola e pomodoro concentrato) fra le più emblematiche sia per la loro presenza nelle diete di una grossa percentuale della popolazione mondiale che per la dimensione economica finanziaria delle imprese che le attivano.

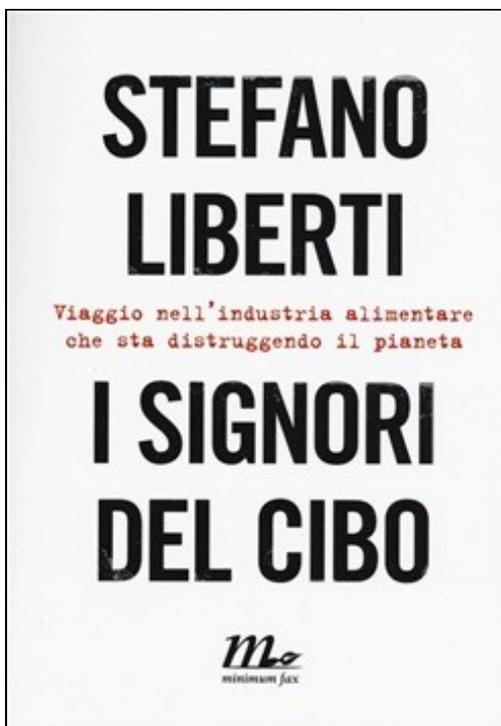
L’autore, un ottimo giornalista che ha già prodotto due significativi reportage sui migranti (1) e sul fenomeno di “land grabbing” (2), ha scelto questa modalità con il fine (l’ambizione dice l’autore stesso) di ricostruire e quindi poter raccontare il sistema agro-alimentare globale.

La carne di maiale, la soia, il tonno in scatola e il pomodoro concentrato sono stati scelti anche perché presentano le tendenze delle caratteristiche del sistema globale del cibo: concentrazione sempre crescente in pochi mega conglomerati produttivi/finanziari, coinvolgimento di grandi gruppi finanziari e crescente distanza fra luoghi di produzione e consumo.

Per una ricostruzione ragionevole e comprensibile del funzionamento delle 4 filiere alimentari, l’autore si è abilmente e talvolta fortunosamente addentrato in un groviglio di informazioni, dati, regolamenti ed accordi commerciali internazionali e giudizi degli addetti ai lavori. Tutte le informazioni sono referenziate: il libro è pertanto uno strumento di lavoro per ulteriori approfondimenti.

Dai molteplici esempi raccontati nel libro risulta che i grandi conglomerati produttivi/finanziari che dominano la produzione e distribuzione del cibo non hanno come obiettivo quello di raggiungere e garantire la sicurezza alimentare ma il profitto di breve termine: afferrano e fuggono, divorano e lasciano il deserto dietro di sé, come uno sciame di locuste. E’ questa tendenza, peraltro favorita da governi ed Istituzioni internazionali, che in una recente pubblicazione Amitav Ghosh chiama la “grande cecità”.

La caratteristica principale del lavoro di documentazione e interpretazione dell’autore è quella di fare un lavoro dettagliato di raccolta e studio di documenti disponibili sull’oggetto su cui sta indagando per poi andare nei luoghi e intervistare le persone direttamente attrici e/o i responsabili istituzionali.



Così, nel caso dell'inchiesta sulla filiera del concentrato di pomodoro, Liberti documenta con un racconto avvincente i suoi viaggi dapprima nello Xinjiang, estremo Ovest della Cina, zona divenuta negli ultimi due decenni zona di produzione e trasformazione dei pomodori, poi a Nocera Superiore dove il triplo concentrato viene importato e diluito con acqua e sale e successivamente in Ghana, dove al Makola Market di Accra viene venduto il concentrato di pomodoro cinese in confezioni con nomi italiani.

Liberti non si accontenta di parlare con i responsabili dell'industria agroalimentare, ricercatori e analisti e operatori finanziari ma cerca anche i rappresentanti di chi si oppone e lotta per i danni indotti dai nuovi sistemi produttivi/commerciali.

Così Liberti nel capitolo sulla espansione della coltivazione della soia in Brasile ci presenta la posizione di

Joao Pedro Stedile, leader e portavoce del Movimento Sem Terra del Brasile e rappresentante locale di Via Campesina, un consorzio planetario di organizzazioni contadine che lottano sia a livello locale che nelle Istituzioni nazionali e internazionali contro l'avanzata distruttiva dell'agroindustria e promotrici della sovranità alimentare.

La sua inchiesta sulla filiera della soia in Brasile porta l'autore nel pieno della Amazonia, a Santarem, dove incontra alcuni rappresentanti dei movimenti di opposizione alla espansione della coltura: Romulo Batista, respon-

sabile della campagna Amazonia di Greenpeace, Ivete Bastos Dos Santos, ex-presidente del Sindicato dos Trabalhadores Rurais, membri del sindacato locale e Fabiana Scheider, sostituto procuratore della città.

Nel capitolo sulla filiera della produzione di carne suina negli Stati Uniti, Liberti ci descrive i suoi incontri con alcuni oppositori al sistema degli allevamenti intensivi (i CAFO= Concentrated Animal Feeding Operations) ma anche esperienze positive di metodi alternativi di allevamento e commercializzazione dei suini come Jude Becker, in Iowa e Bill Niman in California e Shi Yang titolare di una fattoria in Cina subito fuori Pechino, la Shared Harvest. E' qui che Shi Yan, dirige una azienda da lei pensata e realizzata con la filosofia delle Community Supported Agriculture (CAS).

L'esperienza di Bill Niman e del marchio Niman Ranch è significativa: un marchio biologico di prodotti zootecnici è finito per essere acquistato dalla multinazionale americana Perdue, una delle quattro mega-ditte che controllano la quasi totalità del mercato del pollo

negli Stati Uniti. Uno dei tanti casi in cui i giganti dell'agroalimentare interessati al crescente business del cibo biologico hanno cannibalizzato i piccoli produttori di nicchia.

Sebbene Liberti riporti con diligenza e rispetto le posizioni di tutti i piccoli agricoltori visitati nel corso dei suoi due anni di inchiesta, resta sostanzialmente scettico sulle alternative al sistema di produzione/distribuzione del cibo industriale.

La stessa posizione di Joao Pedro Stedile, definito come radicale non disponibile a compromessi nei riguardi della liberalizzazione dei mercati agro alimentari, viene criticata duramente giungendo a definire la proposta per il rilancio dei mercati locali "un anacronismo romantico". Il processo di penetrazione della coltivazione della soia in Amazonia viene valutato come irreversibile. Chi si oppone risulterà un paladino isolato, se non un martire come Chico Mendez, Dorothy Stang e

Jose Claudio Riberiro da Silva insieme centinaia di altre persone, di un modello di sviluppo alternativo che non si è dato.

Liberti documenta anche un altro aspetto della produzione industriale agroalimentare: citando direttamente dal libro (pag. 315) ".....la creazione di una nuova classe sociale globale: ex contadini cacciati dalle terre e costretti a lavorare per altri e più potenti padroni, proletariato rurale al servizio di un'agricoltura globalizzata" A questa affermazione arriva do-

po aver analizzato con dettaglio la situazione degli immigrati africani che lavorano nei campi del Sud Italia e non solo. Ci presenta un quadro agghiacciante delle condizioni di lavoro e vita della decina di migliaia di raccoglitori stagionali di pomodori che ogni estate si ritrovano in provincia di Foggia, nella Capitanata, nel mezzo del grande distretto di produzione del cosiddetto oro rosso, pomodori per la grande industria dei pelati e della passata. A titolo esemplificativo ci racconta la condizione di Prince Bony, un giovane contadino ghanese di Navrongo, Upper East Region del Ghana, che, coltivando pomodori in un suo piccolo campo e vendendoli direttamente al mercato, riusciva a vivere fino a quando il suo prodotto è stato messo fuori mercato dalle scatole di concentrato importate dall'Italia con materia prima anche prodotta in Cina. Allora Prince Bony è partito per cercare fortuna in Europa ma sbarcato in Italia, dopo aver avventurosamente attraversato il deserto e il mare, non è riuscito a mettersi in regola (non era un rifugiato politico !!!) e quindi trovare un lavoro ed una sistemazione di vita dignitosa. E' finito a



sommarsi ad altri migliaia di raccoglitori di pomodori ed a vivere precariamente insieme ad una altro centinaio di ghanesi in un villaggio di masserie abbandonate che essi stessi hanno ribattezzato "Ghana Hosue", che è uno dei tanti insediamenti informali che punteggiano le campagne delle Puglie.

Liberti ci informa che "...Ghana House non è segnato sulle mappe e non è conosciuto se non dai suoi abitanti e dai loro datori di lavoro occasionali.....". Ma poi ci racconta il risultato di una sua ricerca più approfondita: questo complesso di costruzioni oggi semidiroccate, sorgono su un posto che nel lontano 1950 al momento della riforma agraria era stato battezzato "Borgo Libertà". Era arrivato lo stesso ministro dell'agricoltura del tempo, Amintore Fanfani, ad inaugurare questo insediamento per assegnare ad un gruppo di braccianti le terre espropriate alla principessa Aiossa-Pignatelli. Una atroce ironia: Ghana House è una specie di prigione per braccianti sfruttati anche dagli eredi degli assegnatari della riforma agraria. Prince Bony è al Ghana House da quasi 10 anni, da dove non può andarsene perché senza documenti e senza soldi: quanto riesce a mettere insieme durante la stagione della raccolta gli permette appena di sopravvivere in attesa di un nuovo raccolto.

La sua storia riassume la vicenda esistenziale di decine di migliaia di contadini del Sud del mondo: il passaggio da piccolo produttore autonomo a bracciante a cottimo per proprietari terrieri ormai lontani perché a loro volta emigrati nel Nord industrializzato. Le terre vengono coltivate da

imprenditori agricoli che affittano le terre, talvolta solo per solo una stagione, e si procurano la forza lavoro per la raccolta attraverso il sistema del "caporalato", una catena di sfruttamento consolidata e funzionante. Non ci sono contratti e regole ma accordi gestiti da intermediari "i caporali" che praticamente controllano tutto, non solo il mercato del lavoro: reclutano a giornata, organizzano il trasporto dai luoghi di residenza "i ghetti degli immigrati" ai campi di pomodoro, vendono merci di prima necessità (acqua e cibo).

Un sistema, quello del caporalato, che a Liberti viene spiegato da Yvan Sagnet, un camerunense ex-studente di Ingegneria al politecnico di Torino, diventato "bracciante per caso" dopo l'esaurimento dei soldi della borsa di studio e "sindacalista per necessità".

Yvan Sagnet, ingaggiato come raccoglitore, ha gli strumenti e la capacità per documentarsi sui meccanismi di reclutamento dei lavoratori stagionali, della violenza insita nel sistema, la connivenza fra gli imprenditori e i caporali ma anche la connivenza della "politica". Scandalizzato dalle condizioni di vita e lavoro dei suoi col-

leggi, e dalla loro accettazione (condizioni che dichiara a Liberti "Non avevo mai visto una cosa del genere nemmeno in Africa") riesce a organizzare uno sciopero che ha avuto una risonanza nazionale ed internazionale ed un relativo successo. Infatti è da questa rivolta che la politica si è finalmente mossa ed è stato introdotto il reato di "caporalato". Ma nonostante la legge ed anche l'avvio di un procedimento contro alcuni caporali ed imprenditori italiani da parte della procura di Lecce tutto continua come prima anno dopo anno. Yvan Sagnet, continuando la lotta all'interno della CGIL, commenta amaramente e correttamente che c'è una connivenza della politica dato che l'industria del pomodoro movimentata ed alimenta interessi economico-finanziari molto grandi.

Liberti ci informa che, nonostante la recente entrata della Cina, l'Italia mantiene una presenza rilevante nella produzione e trasformazione del pomodoro, il 13% della produzione mondiale e circa la metà del trasformato dell'U.E. con un giro d'affari annuo di oltre tre miliardi di Euro. A monte della produzione di pomodori nei campi e quindi dei produttori e dei caporali ci sono attori molto potenti: le grandi aziende di trasformazione e di distribuzione. Sono queste, che operando in condizioni di oligopsonio, riescono ad imporre i prezzi di acquisto della materia prima e quindi creano le condizioni per un supersfruttamento dei braccianti, certamente l'anello più debole della filiera in quanto per lo più senza diritti civili (immigrati senza documenti).



La storia di Prince Boy raccontata da Liberti ci permette di capire meglio le perversioni e contraddizioni del sistema agroalimentare che si sta estendendo a livello globale.

Un uomo che è scappato dalla miseria della sua condizione in un paese d'Africa lavora in Italia in condizioni disumane per raccogliere la materia prima che serve per la produzione di concentrato che viene esportato e consumato nel suo paese di origine rimpiazzando i pomodori freschi che lui ed altri come lui producevano. Costui è diventato parte integrante del meccanismo che ha rovinato e continua a rovinare migliaia di piccoli contadini del suo paese e che ha spinto lui stesso a emigrare.

In più parti del volume l'autore continua a riproporre una domanda: "nel mondo di oggi, sovrappopolato e complesso, interconnesso e affamato di cibo a basso prezzo, è possibile far passare il messaggio che la produzione industriale su larga scala non va bene e che è

meglio acquistare, al doppio del prezzo, cibo prodotto secondo standard più rispettosi dell'ambiente?"

Non si può certamente rispondere se non affrontando la questione da un punto di vista politico. La produzione industriale del cibo su larga scala si basa su una organizzazione economica e sociale che ha come scopo prioritario quello di massimizzare i profitti nel breve anzi brevissimo periodo. Le aziende-locuste, come Liberti ha definito i grossi conglomerati finanziari che hanno trovato nel cibo una merce su cui speculare, non sono preoccupate della fame nel mondo e tanto meno della sostenibilità ambientale e sociale dei loro modelli produttivi.

Una questione che Liberti non affronta è che l'insostenibilità del modello agroalimentare industriale e finanziarizzato non è solo economico/finanziaria o semplicemente ambientale. E' in gioco la salute di milioni/miliardi di persone che sono vittime sia di mancanza di cibo o di cibo cattivo che produce malattie.

Le alternative esistono e sono praticate da un numero sempre più crescente di piccoli produttori che praticano l'agroecologia e lottano per mantenere o riconquistare la sovranità alimentare. Sono anche favorite da una aumentata consapevolezza dei cittadini consumatori sia sui possibili danni alla salute che a livello ambientale. Ovviamente si tratta di una questione politica che non può essere risolta da singoli ma da gruppi e da alleanze fra gruppi. Nel mondo tuttora una gran parte del cibo viene prodotto e lavorato da piccole aziende (circa il 70%) ma nell'occidente industrializzato i piccoli/medi produttori sono numericamente insignificanti. Un cambiamento potrà avvenire solo se i produttori troveranno forme di alleanze con cittadini urbanizzati che lottano per un accesso ad un cibo più sano, per un ambiente più pulito e per una giustizia sociale.

Su questo aspetto una nota più ottimistica ci viene dagli Stati Uniti d'America dove negli ultimi venti anni è cresciuta la consapevolezza e l'interesse per un cibo più sano e più sostenibile che trova una espressione concreta nel cibo locale.

Uno studio recente del Servizio di ricerca economica del Dipartimento dell'Agricoltura (3) ci informa di un grosso cambiamento nelle preferenze dei consumatori americani.

Cibo locale non è più limitato alla domanda degli amatori del buon cibo (foodies); è diventato una preferenza del consumatore medio. Le ultime due decadi hanno

fatto registrare un aumento importante nella percentuale di cibo coltivato localmente rispetto all'offerta totale del sistema agroalimentare degli SU.

Secondo le statistiche agricole del Censimento US, le vendite dirette di prodotti agricoli alimentari è aumentato drammaticamente dai 404 milioni annuali del 1992 a oltre 1,3 miliardi di dollari del 2012 che rappresenta un aumento percentuale del 223 % su un periodo di venti anni superando il tasso medio di crescita delle vendite di tutto il settore agricolo.

Ma se si prendono in considerazione tutte le varie forme di vendita dei prodotti agricoli locali (vendita diretta, attraverso intermediari o forme miste) si stima che il valore globale delle vendite di cibo locale abbia superato i 6,2 miliardi di dollari nel 2012. Circa l'8% delle aziende agricole censite negli USA partecipano a questo nuovo mercato.

La percentuale delle aziende che partecipano ai mercati locali del cibo è stata anche più alta in quelle parti del

paese dove predominano produttori di più piccola scala. L'interesse dei consumatori per il cibo locale è diventato così diffuso che di fatto è divenuto uno dei motori di crescita nella distribuzione al dettaglio e nell'offerta nella ristorazione. Pertanto, quando si parla di domanda per il cibo locale, si deve riconoscere che ci si riferisce a un fenomeno di marketing e di filiera che al momento tocca la maggioranza dei consumatori negli Stati Uniti, non semplicemente un segmento elitista e ricco della popolazione degli



USA.

Tendenze analoghe si sono registrate anche in Europa. Concludo con l'invito ad una lettura e rilettura attenta del libro e delle numerose fonti bibliografiche citate nel testo e soprattutto farne oggetto di discussione nei propri ambiti di vita e lavoro

Note:

- (1) Stefano Liberti, *A sud di Lampedusa. Cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti*, minimum fax, 2008
- (2) Stefano Liberti, *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo capitalismo*, minimum fax, 2011
- (3) USDA, Economic Research Service *U.S. Local and Regional Food Systems*, Report n. 068, January 2015, online www.ers.usda.gov/publications/administrative-publication/ap-068

VEDO CROCIFISSI

Vedo crocifissi camminare per strada,
li vedo affollare piazze e mercati,
mettersi in coda agli uffici postali,
ammassarsi scomposti in stadi plaudenti,
seguire mesti le bare ai funerali.

Vedo crocifissi storditi vagare senza meta,
altri inconsapevoli rincorrere miraggi,
altri li vedi stipare templi e santuari
volgere verso legni e gessi occhi adoranti
sognando paradisi con angeli volanti.

Vedo crocifissi scacciati e derelitti
dibattersi, annaspate, annegare,
trasformare in cimiteri i fondali marini;
altri li vedo assistere allo scempio
fingendo innocenza, indifferenza o sdegno.

Vedo crocifissi ricchi, padroni, potenti
dibattersi sulle loro croci dorate;
vedo crocifissi ladroni, pentiti o rabbiosi,
tutti inchiodati al medesimo legno,
tutti esibiti allo stesso ludibrio.

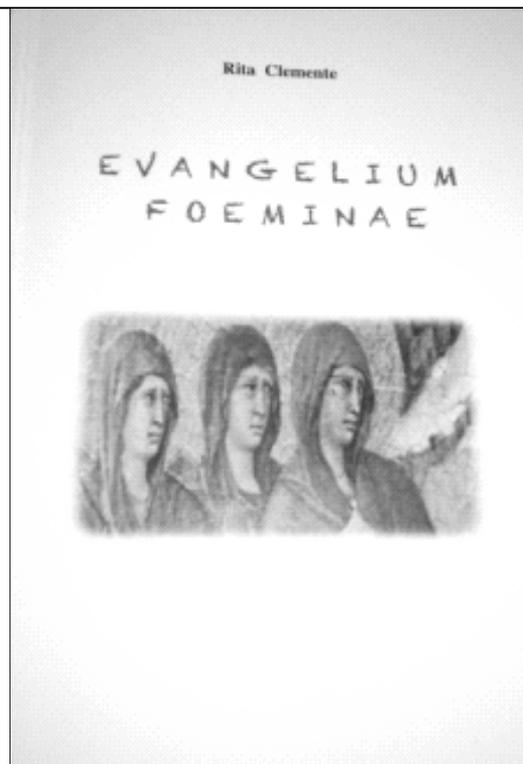
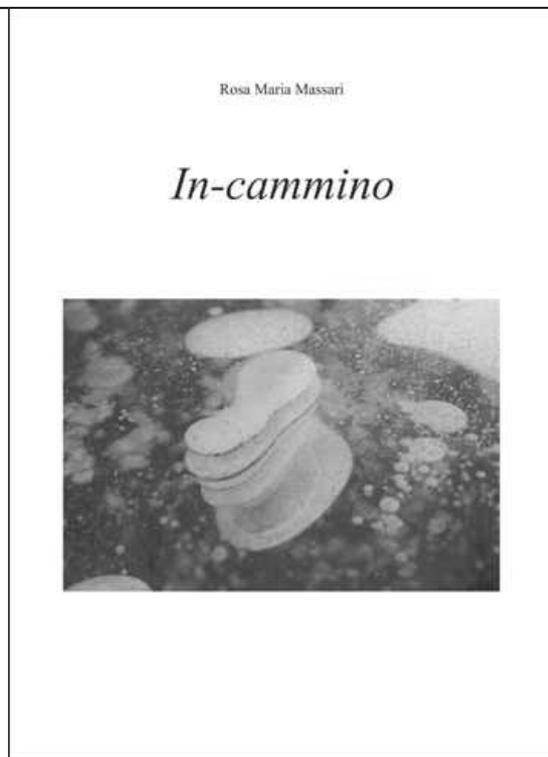
In giro non vedo risorti.
A quando la discesa dell'uomo sulla terra?

Beppe Ronco**Schiacciati su un treno**

O su un barcone
Che differenza fa.
Puzza e merda e morte
E botte e pochi stracci.
Le gambe che tremano
La pancia che vibra nervosa
Vuole del pane.
Questione di pelle nera
O di religione ebrea
Che differenza fa.
Morti di sete cadono in acqua
Morti di sparo cadono in acqua
Mediterraneo
O Danubio

Che differenza fa.
Morti di freddo
Morti di fame
Morti di assenza d'umanità.
Pescati in Sicilia
O ridotti in cenere
Che differenza fa.
Occhi spenti e mani vuote
Piedi freddi e ventre magro
Cuore duro e mente grigia.
Chiusi nei campi
Obbligati ai lavori forzati
Per una zuppa acquosa
schiavi del freddo,
O Rinchiusi nei ghetti
Raccolgono pomodori
per due euro a cassone
Schiavi del caldo
Che differenza fa.
Una baracca di Birkenau
O Quattro lamiere di Borgo
Che differenza fa.
Filo spinato
Chi tocca muore
O Muro invalicabile
Chi scavalca muore
Che differenza fa.
Una morsa nel cuore
Mi blocca le arterie
E non scorre più sangue
Solo linfa nera
Linfa di rabbia
E di paura
Per quando
Tra vent'anni
Qualcuno mi dirà
Tu eri lì
Hai visto, sapevi
Cosa hai fatto?
Paura
Per quando
Di tutto questo
Dovremo rendere conto.

Anonimo



"In-cammino" raccolta di poesie di Rosa Maria Massari - "Dopo aver letto anche una volta sola le poesie di Rosa Maria Massari, la prima impressione che resta vivida è quella di entrare in un ricchissimo mondo interiore, che si dispiega, con la parola – canto, in più dimensioni."

Chi desidera il volume lo richiedi a Maria Zuanon
339.5723228

"Evangelium Foeminae" di Rita Clemente è una raccolta di 22 composizioni in versi. Sono voci di donne che si raccontano. Si tratta delle donne che compaiono nelle narrazioni dei Vangeli, i quattro canonici, con qualche brevissima incursione negli apocrifi.

Chi desidera il volume lo richiedi a Maria Zuanon
339.5723228

AGENDA CDB DI CHIERI

- ◆ Chi volesse inviare lettere, articoli, o collaborare al giornalino, scriva a: Silvano Leso via Reagle 18 Torino 10132 - e.mail: postmaster@cdbchieri.it - cell. 339.5723228
- ◆ Segnalateci amici a cui credete possa interessare "**CdB informa**", lo spediremo gratis ai loro indirizzi. - Chi vuole contribuire può farlo su c/c postale n° 40759151 intestato a Leso Silvano - causale: contributo a cdb informa
- ◆ La comunità cristiana di base di Chieri si ritrova ogni martedì alle ore 17,30 presso la sede a Chieri - **gli incontri sono aperti a tutti**
- ◆ **L'eucarestia** viene celebrata l'ultimo sabato o domenica di ogni mese
- ◆ **Attività:** la *lettura biblica* con una ricerca e una riflessione attraverso lo studio delle scritture ebraiche e cristiane libera da ogni condizionamento dogmatico o istituzionale: quest'anno leggiamo il libro **il vangelo di Giovanni**, alternato a *serate di approfondimento* su temi sociali e politici di attualità
- ◆ Per informazioni sulle serate e sulla comunità - telefonare a Maria 349.7206529 o al 339.5723228 - e.mail: postmaster@cdbchieri.it - altre informazioni su comunità ed iniziative sono presenti e aggiornate periodicamente sul sito web:
www.cdbchieri.it